

NOVELLA STORICA

I tre vegliardi stavano seduti su uno di quei panconi a mezzaluna e ad alto schienale che i nostri nonni nel secolo scorso usavano tenere in cucina innanzi all'ampio camino, per scaldarsi talora alla scoppiettante fiammata nelle lunghe serate invernali, in una temporanea dimestichezza coi coloni e famigliari di servizio. Durante quella nebbiosa giornata di ottobre, era caduta una grande quantità di pioggia; e il rombo della Bormida gonfiata a dismisura, urtando nella roccia tufova su cui si regge il piccolo borgo di Mombaldone, giungeva paurosamente all'orecchio dei tre amici che attendevano la mezzanotte sorseggiando qualche bicchiere di vecchio Monferrato e sgranocchiando a stento qualche castagna recentemente abbrustolita all'aurea fiamma del camino monumentale. Uno di essi, certo Scalma, invitato a narrare la storia della *Cà brusà*, così imprese il suo racconto.

Mio nonno, nel 1827 era consigliere comunale di Mombaldone insieme a Gallareto, Poggio, Cervetti, Bacino: sindaco del Comune era il marchese Del Carretto.

Mio nonno diceva che in quel tempo i consiglieri comunali erano in minor numero, ma che in compenso si facevano in quattro per ottenere l'interesse del paese; cosicchè, fatti i conti, il numero superiore di oggi sarebbe sempre inferiore a quello di allora.

Ebbene, l'11 marzo dello stesso anno i consiglieri comunali adunatisi ad istanza del signor marchese Del Carretto cavaliere dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, presero visione di una domanda presentata dal molto reverendo Don Pietro Cervetti professore di umane lettere nella città di Alba, nella quale si chiedeva che fosse resa testimonianza dei gravi danni patiti dalla sua famiglia durante il passaggio dell'armata francese il 19 maggio 1799. Poichè tale attestazione sarebbe poi pervenuta alle mani di Sua Maestà, trovò qualche opposizione in non so quale dei consiglieri adunati. Voi sapete che la natura umana si ribella sempre a che il nostro simile abbia qualche fortuna anche se meritata. Ne nacque una discussione alla quale prese parte lo scarso pubblico venuto a curiosare. Qualcuno propose un accesso sul luogo per constatare *de visu* se fosse vero che l'abitazione del professore conservasse ancora i segni dell'incendio. Ma altri osservò saggiamente che l'appellativo di *Cà brusà* era sufficiente a testimoniare la triste verità della devastazione. Allora mio nonno rimasto in silenzio sino a quel punto sorse per parlare e narrò quanto segue:

« Nelle ore pomeridiane del 19 maggio 1799, poichè si erano segnalati frequenti passaggi di truppe francesi per la valle, giovane allora e pieno di curiosità, ero sceso da Mombaldone per avvicinarmi allo stradale e osservare questi guerrieri che dal 1796 in poi avevano destato tanto rumore nella nostra regione. Ma a

dirvela schietta, per le paurose leggende che correvano intorno alle loro gesta, io ero colto da un sacro terrore dei pericoli che avrei potuto correre. Mi ero avvicinato cautamente allo stradale e mi trovavo non lontano dal colle sul pendio del quale sorge la *Cà brusà*, quando ad un tratto udii il calpestio di cavalli e fanti. Giudicando cosa prudente pormi in osservazione senza essere visto, mi ritrassi in una macchia di pioppi e mi nascosi fra cespugli di rovi. Bientosto apparve un drappello di fantaccini in tunica bleu, calzoni bianchi e ghettoni scure. Non so quanti fossero, ma parevano abbastanza numerosi. Notai che il loro capo non era un ufficiale, bensì un sergente o qualche cosa di simile che montava un magro cavallo dall'aspetto famelico. Seppi di poi che quel drappello, forse sbandato, apparteneva al corpo d'armata del generale Serassi, colui che abbandonò all'incendio Cartosio e che per due o tre giorni saccheggiò Acqui. Queste truppe malamente guidate dal generale Serassi movevano verso Novi dove dovevano poi incontrarsi coi russi di Suwaroff e gli austriaci di Melas, sotto gli ordini di Joubert. — Le faccie di quei soldati apparivano stanche per lunga marcia, e gli occhi lampeggiavano sinistramente sotto l'ala del tricorno, guardando intorno quasi in cerca di bottino. Quando furono in vista della *Cà brusà*, molte voci sorsero tumultuosamente chiedendo al sergente che li guidava il consenso di salire a chiedere cibo e bevanda: essi parlavano in lingua francese, ma io intesi benissimo che alla riluttanza del loro capo, si proponevano di rispondere con minacce. Taluni di essi infatti agitavano le daghe sguainate.

Ad un tratto, senza più ascoltare gli ordini del sergente, quattro o cinque soldati si precipitarono correndo sulla stradiciola che saliva verso la villa, trascinandosi dietro gli irresoluti. Sempre dal mio nascondiglio, osservai che l'intera compagnia si presentò alle porte della villa chiedendo con minacciosa insistenza soccorsi di denaro e di viveri. Ma durante la breve sosta al pie' della collina, la famiglia del professore che forse già stava sull'attenti, si era asserragliata in casa.

Ben presto quei forsennati incominciarono a battere coi calci dei fucili contro le porte del pian terreno. Io avrei voluto uscire dal nascondiglio per allontanarmi da quel luogo e anche per chieder soccorso, ma il timore di esser scorto mi trattenne. Intanto i colpi contro la porta divenivano sempre più furiosi e le voci degli assalitori sempre più minacciose. Nell'interno della casa echeggiavano grida di spavento. Ad un tratto parve che l'uscio cedesse perchè cessò il martellare precipitoso. Ma in quel punto udii le grida dell'interno farsi più acute e angosciose, e qualche colpo di fucile echeggiò nel tumulto. In un attimo tutti quei manigoldi si gettarono entro la casa percorrendola in lungo ed in largo e facendo bottino di quanto trovavano.

Io colsi l'istante in cui tutta la

masnada era sparita entro le mura, per svignarmela e correre qui a Mombaldone. Gettato l'allarme in paese, raccolti buon numero di contadini armati e due ore dopo, quando già la sera era scesa, giungemmo alla villa. Gli invasori avevano già abbandonata la piazza.

Appena entrati nel vestibolo ci si presentò alla vista il cadavere del primogenito del notaio Giovanni Maria Cervetti: lo sventurato giovane era caduto ai primi colpi sparati dagli invasori. Trovammo la famiglia che fortunatamente aveva trovato un nascondiglio stuggito alle ricerche di quei briganti che portavano per il mondo il verbo della libertà. Essa ci narrò con quali ansie avesse atteso che la masnada svaligiasse la casa e si ritirasse poi carica di bottino. La intera abitazione pareva fosse stata invasa da cento diavoli scatenati dall'inferno.

Dopo d'aver prestato qualche soccorso, uscimmo dalla villa; e uno di noi, nell'incerto chiarore della notte, scoperse raggomitolati in un angolo del cortile due cadaveri di soldati francesi. Questo fatto ci dimostrò con quale accanimento fosse stata condotta la difesa. Ma i guai non dovevano finir lì.

Nella prima metà di Agosto del medesimo anno, la nostra valle fu di nuovo percorsa da un torrente di armati che fuggivano precipitosamente verso le sorgenti della Bormida. Era l'armata francese ora comandata da Moreau, in piena ritirata dopo la battaglia di Novi.

La sera del 10 agosto quando già le ombre calavano sulla valle, ad un tratto si videro divampare le fiamme di un incendio appiccatosi alla *Cà brusà*. Chi era stato l'incendiario? forse gli stessi soldati di Serassi che avevano voluto vendicare i loro due commilitoni?

Parmi ancora di scorgere le fiamme di quell'incendio che illuminava il colle e il piano: in quella luce sanguigna passavano i brandelli di un esercito che aveva lasciato sul campo di Novi ventimila uomini: passava la tragica mascherata repubblicana di quegli invasori che tre anni prima avevano sbalordito l'Europa e che ricacciati verso le Alpi dai cosacchi di Suwaroff, sarebbero poi tornati l'anno venturo sempre colle maschere repubblicane, ma già cogli atteggiamenti marziali dei legionari del Cesare corso.... »

I tre vegliardi, ascoltando la narrazione del loro compagno, guardando nell'aurea fiamma del camino monumentale, scorgevano consumarsi lentamente il rogo di quella gloria guerresca sorta dal rogo della *Cà brusà* e dai roghi dei cadaveri di quaranta campi di battaglia.

ARGOW.

CORRISPONDENZE

DA MELAZZO

Onoranze ad un maestro — A Grazzano Monferrato, il 18 corrente, per iniziativa di un Comitato composto

di notabilità di quel Comune si effettuò una indimenticabile festa in onore del sig. maestro Giovanni Cerruti che per ben 26 anni fu a Grazzano insegnante elementare, riscuotendo sempre il plauso dell'autorità comunale e dei cittadini.

In un apposito padiglione eretto sulla principale piazza del paese si radunarono numerosi ex alunni suoi e per mezzo del sig. Ciliuti, che pronunciò un applaudito discorso, consegnarono all'esimio antico loro maestro un album, opera artistica del pittore Cotti, contenente le loro firme e una splendida medaglia d'oro.

Presenziarono la commovente cerimonia il Sindaco di Grazzano, varii Consiglieri, la Giunta di Melazzo capitanata dall'egregio sig. Galliani Alessandro sindaco di detto Comune, dove il Cerruti ha chiuso l'anno scorso la sua vita di insegnante.

Alle 12,30 nel padiglione stesso ebbe luogo un sontuoso banchetto di oltre 150 coperti.

Naturalmente vi dovevano essere brindisi d'occasione e li fecero applauditissimi gli egregi Dott. Cotti, capitano Badoglio e sindaco Galliani Alessandro destando un vero entusiasmo.

A tutti rispose commosso e commovente il festeggiato fra gli abbracci ed i saluti di tutti i suoi ex allievi.

Faceva servizio d'onore la banda del Comune.

Venne spedito da ultimo un telegramma a S. E. il ministro Credaro annunciando l'esito dei festeggiamenti in onore di quel bravo insegnante ed ossequiando il Capo dell'Istruzione popolare.

UNIONE NAZIONALE

fra Viaggiatori e Rappresentanti di Commercio

Torino, 18 Settembre 1910.

Egregio Sig. Direttore,
del giornale La Bollente - Acqui.

In nome dell'Unione Nazionale fra Viaggiatori e Rappresentanti di Commercio (Sezione di Torino) La prego a voler pubblicare nel suo diffuso giornale quanto segue:

Si avverte i viaggiatori e rappresentanti di Commercio residenti in Acqui che il giorno 9 Ottobre p. v. una forte comitiva di viaggiatori di Torino, Novi, Bra, Canelli, nonché quelli di Asti, si recherà in Asti per fare un pranzo a scopo di propaganda.

La quota del pranzo è fissata in L. 5,50.

Il luogo di riunione è fissato alla stazione d'Asti per le ore 10. A tutti i viaggiatori e rappresentanti residenti in Alessandria e dintorni sarà mandata una circolare con unita scheda di adesione, pregandoli fin d'ora di volerla ritornare non più tardi del 6 Ottobre p. v. presso la sede centrale (Unione Nazionale fra Viaggiatori - Galleria Nazionale - Scala B - Torino).

Sicuri del vostro intervento, fin d'ora vi anticipiamo i più sentiti ringraziamenti.

Per la Sezione Torinese
Il Delegato Consigliere
TRENTO ERNESTO

Dott. CARLO BORMIDA di Dionigi - Medico-Chirurgo

Già interno per 2 anni alla Clinica per le malattie dei bambini della R. Università di Genova.

Già interno per un anno alla Clinica Ginecologica ed alla Clinica Chirurgica della R. Università di München (Germania).

Abitazione ed ambulatorio col 1° Ottobre p. v. dalle ore 8 alle 9 e dalle 13 alle 14,30 nel palazzo del Cav. Toso, N. 2.